

Bruno Bongiovanni

**La revisione del marxismo tra fine Ottocento
e primi decenni del Novecento**

Il 20 settembre 1883, circa sei mesi dopo la morte di Marx, il populista russo German Lopatin, esule a Londra, già membro del Consiglio Generale della I Internazionale, e traduttore in russo di una grossa parte del I Libro del *Capitale*, in una lunga lettera a Maria Osanina, emigrata a Parigi, e rappresentante a sua volta, all'estero, del Comitato Esecutivo della Narodnaja Volja, espose minuziosamente il contenuto di una conversazione avuta poco tempo addietro con Friedrich Engels. Il quale Engels, a un certo punto, rispondendo ad una domanda di Lopatin circa le posizioni assunte da Marx, aveva raccontato che nel corso della polemica, in seno al movimento operaio francese, di Brousse, Malon e altri contro i socialisti di diverso orientamento, lo stesso Marx, una volta, sorridendo, aveva esclamato: "Ich kann nur eins sagen, daß ich *kein Marxist* bin!".

Le parole "marxista" e "marxismo", esattamente come "comunista" (nel 1569) e "socialista" (nel 1753), nacquero e si diffusero – anche se già nel 1852 si era parlato di una *Marx'sche Sekte* da parte della «Kölnische Zeitung» che probabilmente riportava fonti di polizia – come definizioni fortemente polemiche scagliate dagli avversari. In un primo tempo, allo stato attuale delle ricerche, si erano segnalati nell'invenzione lessicale, a partire dal 1872, anno successivo alla Comune, un poliziotto francese ("antimarxisti") e i seguaci internazionalisti del rivoluzionario Bakunin ("marxisti" e "marxidi"). Poi, a partire dal 1882, fu la volta dei riformisti possibilisti e federalisti francesi ad utilizzare il sostantivo generalizzante "marxismo" contro quanti si rifacevano alle analisi di Marx e in seguito contro la socialdemocrazia tedesca di Bebel e Liebknecht. "Le marxisme consiste surtout dans le système qui tend non à répandre la doctrine marxiste, mais à l'imposer dans tous ses détails": così aveva scritto Paul

Brousse nell'opuscolo di 32 pagine *Le Marxisme dans l'Internationale*, pubblicato dal Bureau du journal «Le Prolétaire» a Parigi nel 1882. Non è da escludere che fosse proprio a questo opuscolo che avesse indirettamente fatto riferimento Engels nella sua conversazione londinese con Lopatin. È questa, comunque, allo stato degli studi, la prima volta che il sostantivo apparve in forma scritta. È con certezza la prima volta che apparve su un frontespizio.

D'altra parte, lo stesso Marx, in una lettera ad Engels del 30 settembre 1882 da Parigi, dove, in cattive condizioni di salute, soggiornava per curarsi, ebbe a lamentarsi dei "marxistes" (scritto in francese), che avevano effettuato il loro congresso a Roanne, così come degli "anti-marxistes", che l'avevano effettuato a Saint-Etienne. Fu questa la prima e l'ultima volta che Marx, peraltro con evidentissimo fastidio e con nessuna partecipazione intellettuale alla disputa, utilizzò, per iscritto, e non oralmente, i due non amati vocaboli in questione. Il lessico, ovviamente, era quello degli "anti-marxistes", i quali, tra l'altro, secondo Marx, che temeva di essere espulso dalla Francia, identificavano il termine "marxiste" con "tedesco", "prussiano", e quindi, nel clima revanscista dell'epoca, con "traditore della patria". Marx ebbe però cura di sottolineare che tale deriva semantico-lessicale non faceva più colpo su nessuno. "C'est un progrès", commentò.

Proprio Eduard Bernstein, in una lettera ad Engels del 26 ottobre 1882, inviata da Zurigo, si dispiaceva che, per le divisioni interne ai socialisti francesi, il termine "marxismo" si fosse trovato circondato, sin al suo sorgere, da un alone di discredito. La faccenda non preoccupò più che tanto Engels, il quale, in una lettera del 2 e 3 novembre successivo, scrisse che Bernstein non aveva altra fonte che un Malon di seconda mano – la fonte originale era evidentemente Brousse – per la sua ripetuta asserzione che in Francia, dov'era peraltro stato coniato, il termine "marxismo" soffriva di un significato così palesemente negativo. Era infatti, questo, un termine che evidentemente, anche se non possiamo avere una certezza assoluta in proposito, era a quel tempo impiegato solo dagli avversari di Marx. Tanto che Engels aggiungeva che ciò che in Francia era conosciuto come "marxismo" era un prodotto invero particolare, contro il quale, Marx, allora peraltro ancora vivo, pur essendo questa una semplice testimonianza orale riportata ad Engels, così si era espresso

con il genero – francese – Lafargue: “Ce qu’il y a de certain c’est que moi, je ne suis pas marxiste”. Engels riferirà altre due volte, tutte e due nell’agosto del 1890, questa frase, in genere abbastanza nota, ma quasi mai contestualizzata. Il 5 agosto, davanti alla dottrina che stava prendendo liturgicamente il posto dell’analisi concreta, si lamenterà con Conrad Schmidt che la concezione materialistica della storia per un sacco di gente serviva come pretesto per non studiare la storia. E aggiungerà, come monito, l’espressione di Marx nella forma “socratica” di Lopatin: “Tout ce que je sais, c’est que je ne suis pas marxiste”. Il 27 agosto, sempre del 1890, Engels scriverà a Lafargue che gli studenti e i letterati tedeschi entrati nel partito socialdemocratico sostenevano tutti di praticare il marxismo, “ma di quella specie che Lei ha conosciuto in Francia dieci anni fa, e di cui Marx diceva “Tutto quello che so, è che non sono marxista, io!”. E probabilmente direbbe di questi signori ciò che Heine diceva dei suoi imitatori, ho seminato draghi e raccolto pulci”.

Era però ormai già avvenuto il rovesciamento semantico. Il termine, da negativo che era, stava, abbastanza lentamente a dire il vero, diventando positivo. Era stato cioè afferrato e fatto proprio dai seguaci di Marx, desiderosi, in Germania, di differenziarsi dai lassalliani, e di far prudentemente prevalere le proprie posizioni teorico-politiche su quelle appunto dei lassalliani, con i quali, peraltro, coesistevano pacificamente nello stesso partito. D’altra parte, per alcuni aspetti, nella pratica politica quotidiana, i discepoli di Marx, sempre in Germania, si erano lassallizzati e i discepoli di Lassalle si erano marxizzati. Ancora Engels, ad ogni buon conto, che aveva già utilizzato il termine “marxismo” nel 1886 (in una lettera a Bebel) e il termine “marxista” nel 1887 (in una lettera a Laura Lafargue, la figlia di Marx), nel 1889, in una lettera a Paul Lafargue (11 maggio), ebbe ancora a discorrere di *cosiddetti* marxisti (“*so-called Marxists*”). Il successivo 11 giugno scrisse a Laura Lafargue, in polemica con i bakuninisti: “ora che abbiamo vinto, abbiamo dimostrato al mondo che quasi tutti i socialisti d’Europa sono “marxisti” (loro si morderanno le dita per averci dato questo nome!)”. In un’altra lettera (a Sorge), dello stesso anno, ma scritta il 17 agosto, e cioè dopo il congresso operaio parigino (14 luglio) che aveva dato vita alla II Internazionale, definì tale congresso un “Marxistenkongress”. Se Marx, dunque, aveva voluto evitare il culto onomastico, la II Internazionale,

più lentamente però di quel che si può supporre (proprio in ragione del peso dell'eredità germanica di Lassalle), acquisì il termine "marxismo" per far riferimento al programma politico adottato e soprattutto all'impostazione teorica complessiva.

Sarebbe a questo punto interessante, ma probabilmente non agevole, poter scoprire, a fronte della comparsa nel 1893 dell'espressione "partito marxista", in lingua italiana, ad opera di Antonio Labriola, se il precoce uso in lingua francese, nel 1891, del termine "marxista" da parte di Merlino, il quale, allora, anticipando sorprendentemente più Michels che Bernstein, aveva di mira il fatalismo economico e l'attendismo antirivoluzionario di Marx e ancor più della sclerotizzata socialdemocrazia tedesca, derivi in forma consensuale dalla più consolidata linea lessicale bakuninista-possibilista-federalista o, in forma critica, dalla ancora aurorale, e abbastanza incerta, linea lessicale socialdemocratica.

Nel 1895, comunque, l'anno della morte di Engels, la quattordicesima edizione dell'Enciclopedia Brockhaus – quasi una consacrazione lessicale – introdusse tra i suoi lemmi la voce "Marxismus", sia pure come rinvio alla voce "Sozialdemokratie". Tuttavia, la voce "Marx" del volume n. 30 del supplemento alla 9ª edizione della Enciclopedia Britannica, firmata proprio da Bernstein nel 1902, non conteneva ancora il sostantivo "marxismo". Negli anni tuttavia intercorsi tra la morte di Engels e la prima guerra mondiale (1895-1914) gli stessi dibattiti che animarono e divisero le tre anime principali della socialdemocrazia tedesca (Kautsky, Bernstein, Luxemburg) furono ormai tutti condotti in nome del "marxismo".

Lenin, dal canto suo, pur elaborando sin dall'inizio della sua riflessione un'impostazione elitistica sideralmente lontana dalla socialdemocrazia tedesca e profondamente legata sul piano sociale all'autoctono contesto russo di provenienza, presentò in ogni circostanza la sua opera teorico-politica, ivi compreso il partitocentrico e radicalmente secessionistico *Che fare?* (1902), come il prodotto di una sistematica applicazione del pensiero di Marx, e addirittura, sino al 1914, di quello di Kautsky, esponente primo e autorevolissimo, in Germania, del cosiddetto "marxismo ortodosso".

Il "marxismo" fu dunque una costruzione postuma ed

organizzata faticosamente a partire da un'opera nel contempo sterminata, polimorfa; ancora assai poco nota e intimamente tutt'altro che omogenea. Quasi tutte le affermazioni contenute nel *Manifesto del Partito comunista* quarantottesco verranno smentite e modificate non solo dalle implacabili repliche della storia, ma dagli stessi Marx ed Engels. A partire dalla concezione dello Stato come comitato d'affari di una sola classe, la borghesia, concezione messa in discussione, e radicalmente, già sin dal 1852, con la pubblicazione, negli Stati Uniti, del *Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*. Per finire con l'uso stesso della parola "comunista", quasi inesistente, tranne pochissime eccezioni, e tranne le ristampe del *Manifesto*, nel lessico marxengelsiano successivo al 1852, tanto che Engels, in una lettera a Kautsky del 1894, riteneva i termini "comunista" e "comunismo" del tutto obsoleti e ormai praticamente incomprensibili per le giovani generazioni. Fu infatti il socialismo che divenne "scientifico". Nell'ultimo scorcio del XIX secolo furono poi piuttosto alcuni anarchici, come Johann Most e Pëtr Kropotkin, in polemica con il riformismo pratico e lo statalismo democratico-rappresentativo dei socialdemocratici rivoluzionari nei programmi e gradualisti nei fatti, a fare talvolta proprio, e a tenere così in vita, il termine "comunismo", cui veniva aggiunto l'aggettivo "anarchico".

Con *La guerra civile in Francia, Indirizzo* dell'Internazionale pubblicato a Londra da Marx il 13 giugno 1871, dopo cioè il rovesciamento della Comune ad opera dei versagliesi, venne inoltre visto nell'esperimento comunardo un rivoluzionario ed eroico assalto al cielo. Questo documento è stato a posteriori considerato parte integrante, e primo incunabolo, di quel tormentato e di fatto inesistente teorema che è stato definito "teoria marxista dello Stato". In realtà, subito dopo il Congresso tenutosi all'Aia nel settembre 1872, Marx sostenne che in taluni paesi privi di un imponente apparato burocratico-militaristico – Stati Uniti, Inghilterra e Olanda – la trasformazione socialista poteva avvenire anche per via pacifica. Non c'è del resto quasi nulla in Marx che non sia stato smentito, o "revisionato", da Marx stesso.

Il colossale e straordinario edificio teorico costruito da Marx restava del resto, oltre che clamorosamente incompiuto, contraddittoriamente e pur fecondamente aperto. Al di là della questione del nome, il "marxismo", come sistema organicamente chiuso e concluso, ebbe comunque

come data di nascita il 1878, anno di composizione, da parte di Engels, mentre Marx era ancora vivo, dell'*Antidühring*, opera in cui la problematica *Kritik* diventava improvvisamente, per ragioni "ideologiche", una inespugnabile roccaforte teorica. E proprio l'ultimo Marx, che tale *Kritik*, nonostante richieste insistenti, si era rifiutato consapevolmente di concludere, fu colto da diversi dubbi in merito alle stesse tendenze dello sviluppo unilineare e quindi sul destino storico del modo capitalistico di produzione e del socialismo, sulle differenze strutturali tra Occidente ed Oriente, sul rapporto tra politica (ivi compresa la politica internazionale) ed economia, sul rapporto tra Stato e società, soprattutto sulla composizione delle classi e sull'inevitabilità dell'esclusiva dicotomia borghesi-proletari.

L'incompletezza della sua opera non fu dunque causata solo dalla brevità della vita umana, ma anche dalla proibita intellettuale di Marx, che, privo ormai di certezze, aveva colto, non senza malumore e disincanto, l'impossibilità di proseguire tale opera in modo organico e coerente. Il mondo, infatti, sempre, e in particolare negli ultimi sei o sette anni, parve a Marx sicuramente troppo complesso per essere afferrato da una unitaria e monocausale visione della storia, per quanto grandiosa essa fosse. Marx trovò così sempre minuziosamente, e disperatamente, antidoti empirici e storici contro la propria teutonica tentazione di mettere soddisfacenti brache al mondo. Non si arrese però mai, come tutti i *social thinkers* del suo secolo, all'eterogeneità caotica del reale e cercò sempre, in un corpo a corpo mai totalmente vincente con il flusso degli eventi, di domarlo e di comprenderlo. Gli sterminati frantumi di questo inesausto tentativo marxiano sono del resto in grado di andare più a fondo, nella problematica penetrazione delle cose, delle certezze sistematiche e delle oscurantistiche superstizioni dei "marxisti", fatte peraltro proprie, con intento critico, dagli "antimarxisti", pieni spesso di buone intenzioni, ma altrettanto spesso subalterni, pur in forma antagonistica, all'impianto teorico *clausus* e rassicurante degli epigoni. Marx, da ultimo drammaticamente consapevole, sino all'afasia, del suo fallimento, non fu davvero mai "marxista".

E se lo stesso Marx aveva messo continuamente in discussione la fisionomia sociale ed economica dei processi che la concezione materialistica della storia aveva ravvisato, l'ultimo Engels riconobbe, come già Marx del resto, che la

produzione capitalistica non era più, nell'ultimo scorcio del secolo, caratterizzata dalla *Planlosigkeit* (assenza di piano). Non era quindi più "privata", ma si stava trasformando in produzione associata, il che facilitava le cose (il capitalismo era più simile al socialismo) e nel contempo le complicava (socializzandosi, il capitalismo proteiforme rendeva più complessa la società e legava a sé strati crescenti di popolazione).

Nel 1895, poco prima di morire all'età di 75 anni, e dopo avere da tempo confermato che la famosa dittatura del proletariato non era altro che la repubblica democratica, Engels negava infine, nell'*Introduzione* ai post-quarantotteschi e "rivoluzionari" *Klassenkämpfe* marxiani (*Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*), che l'insurrezione potesse essere ancora all'ordine del giorno. La socialdemocrazia tedesca, diventata il più forte partito dell'Internazionale operaia, aveva ottenuto alle elezioni del 1893 1.787.000 voti. Il movimento operaio, nel pieno rispetto della legalità, si era fatto ovunque, e soprattutto in Germania, "muscoli forti e guance fiorenti". La miseria del proletariato non cresceva in termini assoluti, ma semmai in termini relativi, ed era la stessa organizzazione operaia che poteva modificare, dall'interno, le condizioni di vita e di lavoro. Il proletariato era soggetto attivo del sistema, in grado di ristrutturarlo con la stessa lotta sindacale e di classe. Inoltre, nei punti più alti dello sviluppo, la via pacifica non era solo possibile, ma senz'altro auspicabile, e la via rivoluzionaria poteva essere utilizzata come *extrema ratio* in caso di reazione antilegale – colpo di Stato e soppressione delle libertà – dell'avversario di classe. La revisione del cosiddetto "marxismo" era già iniziata e i primi a porvi mano, in modo deciso, erano stati proprio, con i loro folgoranti dubbi e con le loro nuove ed autocritiche certezze, Marx ed Engels.

Nello stesso 1895, al congresso di Breslavia, fu comunque il giornalista riformista e "praticista" Bruno Schönlank che ebbe modo di sostenere che nel partito socialdemocratico era ormai in atto una "revisione" – la cosa aveva trovato la parola – delle concezioni correnti. Protagonista assoluto del "revisionismo", mentre Karl Kautsky costruiva una sapiente ed equilibrata "ortodossia", divenne però, nell'ultimo lustro del XIX secolo, Eduard Bernstein (*I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, 1899), il quale, constatando la mancata polarizzazione della società in due classi (una

esigua minoranza borghese e una larghissima maggioranza proletaria), la crescita degli strati intermedi nelle città come nelle campagne, nel commercio come nell'amministrazione, il diffondersi (invece che il restringersi) della proprietà privata, e l'inesistenza, nei paesi contrassegnati dall'incedere dell'industrialismo capitalistico, della cosiddetta miseria crescente (ciò che rappresentava il debito contratto da Marx nei confronti di Malthus, di Sismondi e di altri autori della sua giovinezza), arrivò alla conclusione, inesorabilmente logica, che il capitalismo non sarebbe morto, come pretendeva la cosiddetta "teoria del crollo", di morte naturale.

La socialdemocrazia tedesca, del resto, pur professando nella sua maggioranza l'ortodossia kautskiana, ben comprensibilmente si comportava, in parlamento, nelle realtà regionali e locali, nei sindacati, nelle organizzazioni di base, come se il capitalismo non dovesse morire mai. Il revisionismo fu così, nei fatti, un appello al partito operaio affinché esso, accettando strategicamente il riformismo implicito nel suo praticismo, diventasse quello che esso *già* era.

Il revisionismo socialista, contrariamete a quel che si ritenne e si continuò a ritenere, vinse subito, anche se ben pochi ne riconobbero e ne compresero la vittoria. Gli "ortodossi" portarono per tre ulteriori lustri pietre all'edificio postumo del cosiddetto "marxismo" – il quale si estinguerà "storicamente" nel 1914 dopo soli trentasei anni di vita, lasciando spazio ai soli revisionismi –, ma non poterono certo mutare né la rotta, né la tattica, del partito socialdemocratico.

Furono però, Rosa Luxemburg esclusa, i rivoluzionari intransigenti ad assorbire la lezione revisionistica e a dimostrarne, dal versante opposto a quello in cui si collocava Bernstein, l'insormontabilità. Georges Sorel, il "revisionista rivoluzionario" confesso, accolse infatti sin dall'inizio con entusiasmo, ansioso com'era di volgere le spalle al positivismo borghese e al determinismo socialista, la critica sociologica ed economica di Bernstein. Di Marx Sorel salvò tuttavia, e con allucinata energia, la spinta etico-pratica e "sovversivistica" contenuta, a suo dire, nell'affermazione che tutta la storia è storia di lotte di classe, ponendo altresì la dirompente e impaziente soggettività operaia del sindacalismo rivoluzionario là dove coloro che per lui erano gli attendisti talmudici del socialismo democratico, illuministico, e compromissorio nei fatti con la borghesia liberale, situavano l'impossibile e illusoria catastrofe del

sistema capitalistico. Se Bernstein dall'analisi dello sviluppo capitalistico, certo disincantata, ma pur sempre "storico-materialistica", faceva derivare la necessità di confermare la natura concreta della socialdemocrazia realmente esistente e di passare senza indugi ad un gradualismo riformistico non più inquinato da una ortodossia teorica a tale gradualismo antitetico, Sorel da tale analisi faceva derivare il primato dell'azione e della violenza redentrice.

Bernstein, scomparso nel 1932, restò coerente con se stesso e, nel più lungo periodo, tra Weimar e Bad Godesberg, la sua revisione diventò la stella polare della socialdemocrazia tedesca ed internazionale. Sorel, invece, rimase deluso dall'azione dei sostanzialmente "democraticistici" produttori in carne ed ossa, più attenti al benessere materiale che alla vagheggiata rivoluzione morale, e sostituì il mito dello sciopero generale, che comportava il primato rivoluzionario della classe, con il mito virilistico dello scontro e del conflitto generalizzato, che comportava il primato rivoluzionario della nazione, fenomeno che non fu poi senza rapporti con le scaturigini ideologiche e anche psicologiche dei fascismi. Salvo poi, deluso anche dalle "unioni sacre" poste in essere dalla Grande guerra, entusiasmarsi per il genio, distruttivo e costruttivo insieme, di Lenin, così simile, secondo lo stesso Sorel, a quello imperial-nazionale di Pietro il Grande.

E proprio Lenin, pur proteggendosi con il paravento di una monumentale ortodossia continuistica (poi diventata, con Stalin, marxismo-leninismo), fu colui che, a partire dal *Che fare?* del 1902 e dai primi documenti del bolscevismo, compì la più spettacolare virata revisionistica, quella che risultò direttamente vincente grazie all'occasione che le venne fornita dalla peraltro non prevedibile congiuntura russa del 1917. Bernstein, pur venendo sdegnosamente respinto sul terreno politico, fu infatti, sul terreno strutturale, preso molto sul serio da Lenin. Il capitalismo, Lenin se ne convinse, non sarebbe morto da solo. Occorreva allora, laddove Bernstein poneva kantianamente il socialismo come orizzonte etico e come idea regolativa della ragione, volontaristicamente domarlo dall'alto (e dal di fuori), asservirlo alla causa del socialismo e farlo morire. A tal compito non erano adeguati i proletari presi nella loro elementare e soggettiva spontaneità – ciò su cui aveva in un primo tempo puntato Sorel –, giacché proprio i proletari erano prigionieri dei loro stessi bisogni – ciò su cui lo stesso

Sorel, passando dalla classe alla nazione, converrà – e incapaci quindi di produrre una coscienza endogena del fine ultimo. Indispensabile si rivelava allora portare la coscienza dall'esterno e far guidare il proletariato da un soggetto inevitabilmente esogeno, vale a dire il partito rivoluzionario di classe.

Con il *Che fare?*, che anticipò programmaticamente di dodici anni il collasso pratico del “marxismo” classico, e che fu, nello stesso anno dei *Systèmes socialistes* di Pareto, la prima teoria prescrittiva e non meramente descrittiva delle *élites*, tramontava così il socialismo ottocentesco, che riteneva che la storia andasse “scientificamente” compresa e assecondata. La storia ora andava invece pilotata e indirizzata. Occorreva ora, da parte dei revisionisti vincenti, o negare il fine ultimo e stemperarlo nell'etica (Bernstein) o proporre il proletariato come muscoloso soggetto liberistico nella gran concorrenza capitalistica, sino a sostituire la classe con la nazione (Sorel) o dirigere, infine, il processo storico dall'alto per evitare che il proletariato si dirigesse in una direzione che non fosse la sua (Lenin). Le “revisioni” si stavano dunque rivelando più idonee del “marxismo” agonizzante ad attraversare il nuovo secolo, un secolo costituito, già al suo sorgere, come comprenderà Hannah Arendt quando si tratterà di spiegare le origini del totalitarismo, più di *élites* variegata e di masse disordinatamente polimorfe che di classi strutturalmente e visibilmente contrapposte.

Merlino, dal canto suo, com'è stato giustamente osservato, non operò, neppure nella fertile stagione della “Rivista critica del socialismo”, una revisione del “marxismo”. Fu un critico esterno del “marxismo”. Fu semmai, in nome dell'anarchismo rivoluzionario prima e del socialismo libertario poi, un “esorevisionista”. I tre revisionismi vincenti, e destinati ad occupare uno spazio enorme nei dispositivi teorico-politici novecenteschi, furono invece “endorevisionismi” e costituirono, tutti e tre, e in particolare quello sindacalrivoluzionario e quello bolscevico, un salto di paradigma rispetto al “marxismo”, il quale, a sua volta, nel periodo in cui nacque e morì (1878-1914), fu il precipitato divulgativo e ipersemplicato dell'anima “sistematica” della teoria marxiana, soprattutto, e quasi esclusivamente, del *Manifesto* e del I Libro del *Capitale*.

Gli endorevisionismi furono poi, nel corso del tempo, e all'interno di ciascuno dei tre percorsi, revisionisti in

permanenza di se stessi. Furono naturalmente le torsioni concrete della storia e non un implacabile e deterministico teleologismo delle idee a scandire il ritmo delle revisioni. Le idee, infatti, non hanno mai avuto un codice genetico e solo in un discorso d'ordine retorico, o ideologico, ma in nessun caso storiografico, possono essere accusate, di per sé, e senza essere accostate all'incedere complesso e concreto degli eventi, di avere generato fenomeni, individuali o collettivi, appartenenti ai secoli a venire. L'interrogativo "dormi tranquillo, Voltaire?", posto poeticamente da Alfred de Musset davanti alla catastrofe morale del vizio, resta il modello insuperato di un modo emotivo, e pur efficacissimo sul terreno della comunicazione, di leggere il rapporto tra teorie ed eventi futuri, di un modo che Foucault, tuttavia, ha interpretato come "cattiva categoria del precorrimiento".

Dal revisionismo socialista, comunque, scaturiranno, tra le tante cose, e con il mutare storico degli scenari politici e dei contesti nazionali, il capitalismo organizzato dell'età weimariana e le riflessioni mature di Hilferding, ma anche il socialismo liberale ed originalmente, oltre che esplicitamente, "revisionista" di Rosselli, e persino gli assai inquietanti "neosocialisti" di Déat, e l'altrettanto inquietante planismo di De Man, sino al definitivo, e incredibilmente tardivo, abbandono, nel 1959, a Bad Godesberg, dell'ormai lontana matrice "marxista".

Dal revisionismo sindacalrivoluzionario e antiriformista scaturiranno, sempre in forma non deterministica, e sempre in rapporto con lo sviluppo sociale in atto, il classismo rovente d'inizio secolo, il liberismo proletario interno ad un insormontabile capitalismo, il culto della violenza intesa come genitrice e non come semplice levatrice della storia, il primato assegnato all'azione e all'agitazione massimalistica, l'interventismo, l'interclassismo nazionalrivoluzionario, il sindacalismo nazionale, aspetti non trascurabili del pensiero di Gobetti così come di quello del giovane Gramsci, il mito consiliare così come quello protofascista del produttore, un nucleo non piccolo delle esperienze, e ancor più delle chiacchiere, corporativistiche.

Dal revisionismo bolscevico, che ebbe la capacità, sorretta da mezzi polizieschi, di presentarsi come ferrea macroortodossia prima "marxista" e poi "marxista-leninista", scaturiranno il socialismo in un solo paese e l'opposizione di Trockij, il *Diamat* sovietico, l'"egemonia" di Gramsci, la

democrazia progressiva di Togliatti, i movimenti radicali interni al processo della decolonizzazione, il maoismo, aspetti del terzomondismo, il castrismo, ma anche il volontarismo di Chruscev, anche le tragiche eresie di Nagy e di Dubcek, anche l'impossibile riformismo di quella *perestrojka* che pretese di riformare ciò che era strutturalmente irrimediabile.

Concludiamo e riassumiamo. Alla "scienza" socialista ottocentesca – fondata nell'età del positivismo sul susseguirsi di cause ed effetti – si era sostituito il principio novecentesco di indeterminazione, concretizzatosi nel primato "realistico" della volontà, s'incarnasse, quest'ultima, nella soggettività bernsteiniana dell'etica kantiana rivisitata, o s'incarnasse anche nella soggettività della atletica morale soreliana dei produttori, o infine nella soggettività "oggettivisticamente" politica del partito leniniano, surrogato redentore e storico liquidatore della chimerica coscienza di classe (il partito sostituiva cioè la classe) e dell'inesistente crollo del capitalismo (l'"arte dell'insurrezione" sostituiva a sua volta la crisi finale del sistema).

Si può così dire, da questo particolare punto di vista, e volendo dare un po' i numeri, che l'unilineare "marxismo" compiuto (altra cosa dalla multilineare e incompiuta *Kritik marxiana*), un'ideologia postuma costruita a partire, si è detto, dall'*Antidühring*, e perfezionata negli ultimi dieci anni del secolo XIX, abbia avuto solo trentasei anni di vita. Nato nel 1878, morì nel 1914 con la Grande guerra e con il collasso dell'internazionalismo socialdemocratico. Sopravvissero, e si rafforzarono, i tre revisionismi, e cioè i tre "marxismi" oltrepassati e radicalmente trasmutati, i quali, se si accetta l'interpretazione fornita da Sternhell della revisione antimaterialistica di Sorel, hanno dato vita, o hanno concorso a costruire, dopo la morte appunto del "marxismo" cosiddetto originario, e comunque post-marxiano, tre delle principali correnti politiche del '900, vale a dire la socialdemocrazia riformista, addirittura l'anima "nazional-sovversivistica" del fascismo inteso come terza via, e ovviamente il comunismo, anzi, al plurale, i comunismi, a loro volta frutto di un marcatissimo "revisionismo" ininterrotto.